



La speranza indiana

Nel nuovo saggio di Federico Rampini, il ritratto di un Paese che è riuscito a creare un rapporto sereno fra sviluppo e tradizioni

► Servizio a pag. 14



Religione e Stato

Un libro di Traniello sulla fede e la nazione cattolica dall'unità ad oggi in Italia. Pio XII e la diplomazia della Santa Sede nei terribili anni Trenta

► Servizi alle pagg. 16-17

Un Festival allegro e serio

Grande successo della 25ma edizione della rassegna cinematografica torinese, la prima diretta da Nanni Moretti: tanto pubblico e bei film

► Servizio a pag. 19

il nostro tempo

CULTURA & SPETTACOLI

Domenica
2 Dicembre 2007

13

| **Ricordo** | Il cinquantenario della morte del grande poeta triestino, che si sentì sempre dolorosamente incompreso

Saba pienezza d'amore

«La sua poesia ha una forza rarissima di non recidere il cordone ombelicale con la vita e di assumerla integralmente su di sé, con tutto il fango e l'oscurità di cui è impastata l'esistenza di ognuno» (Claudio Magris)

Massimo Romano

Cinquant'anni fa, il 25 agosto 1957, moriva in una clinica di Gorizia Umberto Saba. Nato a Trieste nel 1883 da madre ebrea e padre cristiano, che lo abbandonò prima della nascita, si chiamava in realtà Umberto Poli e prese il *nom de plume* dalla sua nutrice, Peppa Sabaz, una contadina slovena. La cultura mitteleuropea respirata a Trieste nella sua libreria antiquaria, aperta dopo la Grande Guerra, e la tradizione ebraica sono elementi costitutivi del suo modo di essere poeta.

Trascorre l'infanzia nel ghetto e comincia a scrivere poesie a diciassette anni, nel 1900, continuando ininterrottamente per oltre mezzo secolo, fino alla morte. Ama le cose semplici della vita, sa cogliere la limpida superficie delle cose, dei sentimenti, degli affetti, delle piccole avventure quotidiane, grazie anche alla sua formazione culturale e letteraria da autodidatta.

Apprezzato da Giacomo Debenedetti e da Sergio Solmi, fu affetto da una nevrosi che lo fece sentire sempre incompreso. Estraneo al gusto crepuscolare e a quello dannunziano, alle mode avanguardistiche e futuristiche, al neoclassicismo rondista e all'ermetismo, Saba percorre una strada tutta sua in cui recupera la linea della grande tradizione italiana, da Dante a Petrarca a Leopardi. Il suo «Canzoniere», sempre modificato e aggiornato nelle varie edizioni dal 1921 al 1951, è già nel titolo un'affermazione dell'idea di continuità.

Il verso con cui Saba conclude il «Canzoniere», «fui sempre un povero cane randagio», è un'immagine che lo caratterizza nel suo voler appartenere a un'umanità marginale, nella sua fedeltà a una «poesia onesta», «fatta assai più di cose che di parole», rivolta a tutti.

Giacomo Debenedetti, forse il critico che lo ha compreso più a fondo, ne ha tracciato nel 1923 un memorabile ritratto: «Un uomo dallo sguardo limpidissimo, pronto a passare dalla dolcezza all'aggressività; e tuttavia in quello sguardo la pupilla aveva improvvisi guizzi sluggenti, come di chi si guardi alle spalle».

Al suo allievo Quarantotti Gambini, triestino come lui e tra gli scrittori più fini

del Novecento, confidava in una lettera di aver inventato un grafico per definire l'arte, basato su tre linee, quella dello stile, della testa e del cuore. Se un poeta supera anche la terza linea «è Dante (nasce una volta in un millennio, se nasce). La maggior parte degli scrittori attuali, anche se superano le due prime linee, raramente arrivano a toccare la terza: per questo non mi interessano».

Saba è insieme un bambino che si stupisce del mondo e un adulto consapevole capace di decifrarlo con limpida intelligenza. La sua saggezza è un misto di serenità e di disperazione. Come Pascoli nell'Ottocento, sa di aver scritto le più belle e le più brutte poesie del secolo. Anche nella prosa, analogamente a quanto accade nei versi, riesce a passare dagli accordi in sordina a larghe aperture di canto, come nel delizioso «Scorciatoie e raccontini» (1946), bozzetti fulminanti, epifanie, istantanee che illuminano i grovigli più oscuri della realtà con straordinaria naturalezza, o nel romanzo autobiografico «Ernesto», scritto nel 1953 e pubblicato postumo nel 1975, storia dell'iniziazione sessuale di un adolescente nella Trieste asburgica di fine Ottocento.

L'omaggio più bello per il cinquantenario di Saba è una raffinata edizione curata da Maria Antonietta Terzoli con acuminato rigore filologico e stampata in mille copie, «Intermezzo quasi giapponese» (Parma, Mup, 115 pagine, 15,00 euro). Si tratta di 24 poesie divise in sei blocchi di testi autografi, scritte quasi tutte tra il '16 e il '17 e accompagnate da quattro oli, un pastello e un acquerello di De Pisis. Due poesie, «Milano 1917» e «Partenza d'aeroplani», vennero incluse nel «Canzoniere» del 1921, diciotto furono pubblicate nell'«Almanacco dello Specchio» del 1973.

Questo fascioletto di manoscritti, preparato tra il 1927 e il 1928, fu donato a Enrico Terracini, scrittore ligure amico di Sbarbaro e di Saba, e accompagnato da una lettera del 12 settembre 1928, in cui il poeta triestino definisce i suoi versi scritti durante la guerra «piccoli giocattoli» e considera il ruolo del poeta simile a quello del Cristo, per la sua funzione di redenzione e di salvezza per l'intera



umanità attraverso la sofferenza. Il testo fu rinvenuto tra le carte di Francesco Ingraio, medico romano da poco scomparso e fratello di Pietro, il noto uomo politico, a cui Terracini lo aveva regalato molti anni dopo, forse per ringraziarlo delle cure che gli aveva prestato.

Il titolo allude al calligrafismo, alla concisione aforistica e all'eleganza dei versi, che riprendono la forma dell'*haiku*, tipo di componimento lirico giapponese, composto di 17 sillabe ripartite in tre gruppi di 5, 7 e 5. I temi riguardano la vita militare e la guerra, gli sguardi su di sé e sul mondo, i vagabondaggi per le strade e il porto di Trieste, unico conforto alla sua disperazione.

«La poesia di Saba», ha scritto Claudio Magris, «ha una straordinaria pienezza d'amore, una forza (rarissima nell'arte contemporanea) di non recidere il cordone ombelicale con la vita e di assumerla integralmente su di sé, con tutta la negatività e il disagio della stagione storica patiti direttamente nella persona, con tutto il fango e l'oscurità di cui è impastata l'esistenza di ognuno».

Autoritratto

Il verde brilla sui rami, è in fiore primavera, il ciliegio ha dato frutto, cantano uccelli che vanno in amore. Com'è bello il tuo mondo, ed io, Signore, come son brutto!

Cornacchia

Cornacchia, onde allietarmi a cena io soglio (Lina il guasto che fai non mi perdona) se fossi - come in parte sei - persona, io vorrei dirti il bene che ti voglio.

Foglio matricolare

Se più nulla mi dice il legger: Morto Alle Due Palme, ho un mesto a ciò sorriso: Consegnato recavasi a diporto.

Dall'osteria alla prigione

Tanto hai fatto, hai gridato, hai minacciato Che vedi dove hai finito? E a condurti fin qui un picchetto c'è voluto. E armato.

(poesie inedite di Umberto Saba tratte da «Intermezzo quasi giapponese»)